

## IV

## UN INQUISITORE E I VALDESI DI CALABRIA.

## IL FRATE VALERIO MALVICINI

di Vincenzo Lavenia\*

«Egli solo spediva tanta robbia, mangiando e bevendo, che tre gran mangiatori appena havrebbero potuto consumarla. Né di ciò se ne farebbe menzione alcuna se non fosse che la cosa è manifesta e non può dirsi che altri se la sia imaginata per calunnia. Oltra che non è fuor di proposito che si vegga chi sono comunemente quelli che oggi condannano i figliuoli di Dio come heretici e malviventi»<sup>1</sup>. Sono parole, quelle riportate, che provengono dalla celebre *Historia delle crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano valdese* di Scipione Len-

\* Università degli studi di Macerata

<sup>1</sup> S. LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano valdese*, a cura di T. Gay, Tipografia Alpina, Torre Pellice, 1906, p. 228. Sull'autore cfr. J. F. GILMONT, *Aux origines de l'historiographie vaudoise du XVI siècle: Jean Crespin, Etienne Noël et Scipione Lentolo*, in *I Valdesi e l'Europa*, a cura di E. Balmas, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1982, pp. 165-202; E. FIUME, *Scipione Lentolo 1525-1599*. «*Quotidie laborans Evangelii causa*», Claudiana, Torino, 2003; S. ADORNI BRACCESI, voce *Lentolo, Scipione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, pp. 380-384; S. PEYRONEL RAMBALDI, voce *Lentolo, Scipione*, in *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Edizioni della Normale, Pisa, vol. 2, p. 882.

tolo. Infatti nel vivo delle campagne antiereticali che finirono per colpire le comunità valdesi di Piemonte e di Calabria il riformatore napoletano stilò un'essenziale cronaca a tinte fosche che narrava l'opera repressiva messa in atto complessivamente dal Sant'Uffizio puntando il dito, con speciale acrimonia, contro due figure per così dire "minori" della storia dell'Inquisizione nel Cinquecento. Il primo era il teologo Tommaso Giacomelli, giudice della fede di Torino, che, come sappiamo dagli studi (e in particolare da una bella ricerca di Prosperì)<sup>2</sup>, si fece perdonare da Roma la sua passata simpatia per la Riforma adoperandosi come magistrato contro le valli valdesi del Piemonte. L'altro era Valerio Malvicini, un oscuro frate predicatore che viene ricordato soprattutto grazie alla condanna come uomo avido e come religioso spietato che la storiografia antiromana – e con ragioni ben fondate – gli ha tributato sin dalla memoria-martirologio di Lentolo, stilata a caldo nel XVI secolo. In quelle pagine, come si vede, la figura del commissario inquisitoriale è fatta oggetto di pesante scherno e di caricatura per demolire l'immagine stessa del tribunale papale come foro apostolico, inflessibile e incorruttibile. E assume connotati pantagruelici e grotteschi, che tuttavia riflettono un fondo di verità che merita di essere ricostruito attingendo, in modo non circoscritto, alla biogra-

<sup>2</sup> Lentolo ritrae Giacomelli in *Historia*, cit., p. 121. Cfr. G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto 1517-1580*, Claudiana, Torino, 1982 [rist. anast. dell'ed. del 1914]; R. DE SIMONE, *Tre anni decisivi di storia valdese. Missioni, repressione e tolleranza nelle valli piemontesi dal 1559 al 1561*, Pontificia Universitas Gregoriana, Romae, 1958, pp. 56 sgg.; A. PROSPERÌ, *Echi italiani della condanna di Serveto: Girolamo Negri*, 1978, ora in ID., *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, vol. 1, *Eresie*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, pp. 87-115; V. LAVENIA, *L'Inquisizione del duca. I domenicani e il Sant'Uffizio in Piemonte nella prima età moderna*, in *I Domenicani e l'Inquisizione romana*, a cura di C. Longo, Istituto Storico Domenicano, Roma, 2008, pp. 415-476, pp. 418-419 e *passim*.

fia di Malvicini. Chi fu pertanto quel frate ghiotto e smisurato che meritò tanto odio? E davvero contribuì a determinare l'esito della turpe guerra crociata contro i casali valdesi della Calabria, come lascerebbe intendere la cronaca di Lentolo?

1. *Gli esordi a Piacenza.*

Impropriamente denominato Malvicino (così egli stesso si firmava nelle carte scritte durante la persecuzione dei valdesi), frate Valerio nacque intorno al 1530 nel territorio di Piacenza. Apparteneva al ramo dei Fontanesi della consorteria gentilizia dei Malvicini Fontana, ma non è noto se alla linea dei marchesi di Nibbiano o a quella dei Vicobarone (forse alla prima, perché sin dalla metà del Quattrocento sono documentate alcune transazioni economiche tra i Nibbiano e il convento dei frati predicatori della città). Quel che è certo è che entrambe le famiglie ricoprivano un posto di rilievo nella nobiltà piacentina e che in epoca moderna diedero alla città un certo numero di letterati, mantenendo un saldo legame sia con i vertici della Chiesa locale sia con Roma. Un Lazzaro Malvicini Fontana divenne uomo di fiducia di Alessandro VI e protonotario apostolico; un Antonio era preposto della cattedrale all'inizio del XVI secolo; Carlo e Giovanni Ludovico compilarono cronache della città, e il primo corresse anche il catalogo inedito dei vescovi stilato da Fabrizio Marliani; un Erasmo fu ambasciatore dei Farnese presso la Sede Apostolica (il figlio Lazzaro ne raccontò la vita in un manoscritto) e nel 1550 un Girolamo fu fatto membro della delegazione inviata per perorare le cause della comunità cittadina presso l'imperatore Carlo V<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, a cura di G. Fiori, TEP, Piacenza, 1979, pp. 273-277. Per altri riferimenti archivistici alla storia della fami-

Non è noto quando Valerio sia entrato nel convento dei frati predicatori di San Giovanni in Canale, né quando e se si sia laureato nello Studio di Bologna come altri membri dell'Ordine dei predicatori della sua provincia; tuttavia, un documento risalente al 7 febbraio 1557, poche settimane dopo il momento in cui i Farnese tornarono a governare su Piacenza, ne attesta la presenza nel convento piacentino in veste di lettore e di vicario di frate Angelo Avogadro, inquisitore della città e più tardi giudice della fede nella sede più importante di Milano (l'ufficio di Piacenza, a quel tempo, aveva giurisdizione anche su Crema, ma non più su Cremona, la città di origine di Avogadro). Il documento a cui si allude è la copia dell'atto con cui i frati si accordavano in capitolo per livellare una parte degli spazi del convento, adibiti malamente a carcere per gli eretici e le streghe, con l'impegno di garantire una migliore sistemazione futura alle prigionie inquisitoriali e alla locale compagnia dei crocesignati. Stando a questa fonte, del capitolo risultano allora fare parte, tra gli altri, lo stesso padre Avogadro, un «frater Valerius de Placentia, lector et vicarius Santissimae Inquisitionis» e un frate «Umbertus»<sup>4</sup>, che con ogni probabilità si dovrà identificare in Umberto Locati, più tardi uomo di fiducia del cardinale Michele Ghislieri, commissario generale della Congregazione del Sant'Uffizio e autore dell'*Italia travagliata*, del *De placentinae urbis origine* e del primo manuale per inquisitori prodotto da un funzionario dell'Inquisizione pontificia: l'*Opus quod iudiciale inquisitorum dicitur* (prima edi-

glia e dei suoi rapporti con i frati predicatori della città padana rinvio a V. LAVENIA, voce *Malvicini, Valerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 68, 2007, pp. 359-363.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Parma, *Conventi e confraternite soppr.*, LXXXVI, Domenicani di S. Giovanni in Canale di Piacenza, b. 17, fasc. «1581. Processi diversi contro di S. Giovanni in causa con la Compagnia della Croce», 7 febbraio 1557, c. n. n.

zione 1568; seconda rivista 1570)<sup>5</sup>. Un dato, questo, che ci ricorda l'importanza del chiostro piacentino come fucina di numerosi frati che cooperarono con Roma nella fase più severa della repressione antiereticale in Italia, in un'area che i cardinali inquisitori ritennero con ogni evidenza strategica. Le ricerche di Piero Castignoli, raccolte adesso in un volume, lo confermano<sup>6</sup>.

Negli anni 1557-1558 Malvicini non fu dunque inquisitore della città padana, come hanno scritto, in passato, gli studiosi che hanno trattato del Sant'Uffizio piacentino<sup>7</sup>, fuorviati forse dal passo di una cronaca di Giovanni Antonio Corvi oggi perduta e riportata parzialmente dallo storico cittadino Cristoforo Poggiali nel XVIII secolo<sup>8</sup>. Frate Valerio era un semplice vicario; ma un vicario solerte, che diede man forte al giudice della fede (che in quegli anni era anche priore di San Giovanni) e al governatore ducale Andrea Recuperato nel consolidare la dura svolta repressiva che scaturì dal mutato contesto italiano e internazionale, dal ritorno dei Farnese a Piacenza e, soprattutto, dall'ascesa al soglio pontificio di Giam-

<sup>5</sup> Su Locati cfr. A. PROSPERI, *Madonne di città e madonne di campagna. Per un'inchiesta sulle dinamiche del sacro nell'Italia post-tridentina* (1984), ora in ID., *Eresie e devozioni*, cit., vol. 3, *Devozioni e conversioni*, pp. 29-51; S. DITCHFIELD, *Umberto Locati O. P. (1503-1587): inquisitore, vescovo e storico*, «Bollettino Storico Piacentino», 84, 1989, pp. 205-221; S. RAGAGLI, voce *Locati, Umberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, cit., pp. 375-378.

<sup>6</sup> Cfr. P. CASTIGNOLI, *Eresia e Inquisizione a Piacenza nel Cinquecento*, Tip. Le. Co., Piacenza, 2008.

<sup>7</sup> Cfr. L. MENSI, *Dizionario Biografico Piacentino*, Del Maino, Piacenza, 1899, pp. 259-262 [rist. anast. 1978]; G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, La Libreria dello Stato, Roma, 1954, p. 147 ss.; E. NASALLI ROCCA, *Note archivistiche sull'Inquisizione piacentina nel '500*, «Bollettino Storico Piacentino», 50, 1955, pp. 79-80.

<sup>8</sup> Cfr. C. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria della città di Piacenza*, vol. 1, Orcesi, Piacenza, 1789, p. 249; ID., *Addizioni alle Memorie storiche di Piacenza*, a cura di G. Tononi, G. Grandi, L. Cerri, Del Maino, Piacenza, 1911, p. 187.

pietro Carafa. A quanto è dato di sapere sulla scorta dei pochi documenti del locale archivio del Sant'Uffizio, in larga parte perduti, furono imbastiti circa trenta processi e furono comminate diverse pene anche agli eretici contumaci. Il cambio di registro, in sostanza, fu radicale, tanto più che fino a quell'arco di tempo neppure l'attività romana del commissario piacentino Callisto Fornari<sup>9</sup> e quella locale dell'inquisitore e canonista frate Bartolomeo Fumi<sup>10</sup>, giudice fino al 1555 e predecessore di Avogadro, avevano potuto nulla contro la resistenza opposta all'attività del tribunale da Ferrante Gonzaga e dal governatore della città, García Manrique de Lara. Questi aveva portato con sé a Piacenza la consorte Isabella Bresegna<sup>11</sup>, che, approdandovi nel 1548 (per qualche anno in veste di suo segretario la raggiunse l'eretico Girolamo Busale), grazie anche all'appoggio della moglie di Gonzaga, Isabella di Capua, continuò a tessere contatti con i riformati e i valdesiani di altre città fino alla disgrazia (avvenuta nel 1555) e alla sua fuga Oltralpe, che cade proprio nel 1557. Così in quell'anno l'attività di Avogadro e di Malvicini, non più frenata, poté colpire liberamente gli eretici Matteo Dordoni, Innocenzo Nibbio, Alessandro Caverzago e Alessio Ruinagia, che, come diversi altri, si diede alla fuga. I suoi beni furono confiscati in contumacia e furono divisi a metà tra il fisco ducale e l'ufficio inquisitoriale, che si servì di quella risorsa (e

<sup>9</sup> Su di lui cfr. A. BORROMEO, voce *Fornari, Callisto (Callisto da Piacenza)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 49, 1997, pp. 73-74; P. CASTIGNOLI, *L'inquisitore generale per l'Italia padre Callisto Fornari e i difficili esordi della repressione antiluterana a Piacenza sotto il governo di Ferrante Gonzaga (1547-1553)*, «Bollettino Storico Piacentino», 95, 2000, pp. 261-277.

<sup>10</sup> Sulla sua figura rinvio a V. LAVENIA, voce *Fumi, Bartolomeo*, in *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, vol. 2, cit., pp. 629-630.

<sup>11</sup> Sulla Bresegna cfr. almeno S. PEYRONEL RAMBALDI, *Gentildonne ed eresia nelle corti padane*, in *Olimpia Morata: cultura umanistica e Riforma protestante tra Ferrara e l'Europa*, «Schifanoia», 28-29, 2005, pp. 137-148.

di altre pene pecuniarie comminate nell'arco di tre anni) per risanare le inadeguate prigioni locali del Sant'Uffizio. A gestire le fasi di applicazione dell'esproprio, reso esecutivo nel 1558, fu proprio Malvicini, che in quell'anno risulta essere giudice vicario ma anche lettore in San Giovanni<sup>12</sup>.

Sempre nel 1558 (anno in cui priore del convento divenne Locati) si colloca l'episodio più significativo che caratterizza l'attività di giudice di Malvicini a Piacenza. Come riportato in una cronaca oggi perduta, ma copiata ampiamente da Poggiali (quella di Corvi, citata prima), il 18 marzo del 1558 nella chiesa del convento di San Giovanni frate Valerio (definito nel testo «inquisitor», e non vicario) comminò la fustigazione pubblica (munendosi direttamente di verga!) a un sacerdote (tale Ricci), reo di avere dubitato dell'infallibilità del pontefice; e fece comminare la stessa pena a un mercante al minuto (Giuseppe de Medici) e a un notaio di nome Giuseppe. Gli inquisiti furono processati per «luteranesimo», per favoreggiamento di altri eretici e per ripetuti atti di sacrilegio, come l'aver urinato in un'acquasantiera. Non pago delle bastonate, nel marzo del 1559, sulla piazza di Santa Maria del Tempio, Malvicini organizzò uno spettacolare rogo di libri che, stando alle cronache, servì ad ammonire i lettori incauti e illuminò sinistramente gli edifici circostanti. Si trattava di opere di Erasmo e Melantone, di edizioni di autori classici e di padri della Chiesa annotati dagli «eretici», che lo zelante frate Valerio giudicava infette o empie alla stregua dei suoi superiori<sup>13</sup>.

Dall'autunno del 1559, quando inquisitore della città divenne Locati, non si hanno più notizie piacentine di Malvicini. In quello

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Parma, *Conventi e confraternite soppr.*, XCII, «Inquisizione di Piacenza», b. 1bis, processo Ruinagia, carte datate a partire dal 12 ottobre 1557.

<sup>13</sup> Cfr. P. CASTIGNOLI, *Eresia e Inquisizione a Piacenza*, cit., p. 126.

stesso arco di tempo, del resto, un cambio della guardia avvenne anche ai vertici della diocesi, che con la morte di Catelano Trivulzio fu affidata da Paolo IV al teatino Bernardino Scotti, cardinale del Sant'Uffizio e sua creatura<sup>14</sup>. Non è chiaro se fosse Scotti<sup>15</sup> (i feudi della sua famiglia, originaria di Parma, confinavano con quelli dei Malvicini Fontana in Val Tidone) a sollecitare il trasferimento di Malvicini; ma è certo che nel 1560 l'ufficio inquisitoriale piacentino fu scosso da un duro contrasto tra Pietro Martire Gattino, padre priore di San Giovanni, e Locati<sup>16</sup>: un contrasto che riguardava la pretesa veridicità della visione miracolosa di una donna e che fu risolto da Scotti e dai cardinali inquisitori, che impedirono la costruzione di un santuario e negarono la santità della contadina. Locati – che parteggiava per la veridicità della visione – rimase al suo posto; tuttavia in quell'arco di tempo Malvicini, forse implicato in quell'affare, lasciò Piacenza alla volta di Napoli per risiedere, per qualche tempo, nel convento dei frati osservanti di Santa Caterina a Formiello, appartenente alla provincia domenicana di Lombardia. Si trattò solo di una breve tappa, perché poco tempo dopo frate Valerio, che forse si occupava già allora di censura libraria, venne incaricato dal Sant'Uffizio di svolgere una missione poliziesca che lo avrebbe portato nei casali valdesi del cosentino: La Guardia, San Sisto e Montalto. Così giunse in Calabria il 13 novembre del 1560.

<sup>14</sup> Cfr. D. PONZINI, *Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa*, in *Storia di Piacenza*, vol. 4, t. 1, Cassa di Risparmio di Piacenza, Piacenza, 1999, pp. 208-264, *Storia della diocesi di Piacenza*, vol. 3, *L'età moderna*, a cura di P. Vismara, Morcelliana, Brescia, 2010.

<sup>15</sup> Per la bibliografia su questo importante esponente del Sant'Uffizio rinvio a TH. MAYER, voce *Scotti, Bernardino*, in *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, cit., vol. 3, p. 1401.

<sup>16</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Madonne di città e madonne di campagna*, cit.

## 2. Contro i valdesi.

Dopo il concilio di Chanforan, che ruppe l'isolamento dei villaggi cosentini lontani geograficamente dall'epicentro della Riforma europea<sup>17</sup>, i valdesi di Calabria erano stati oggetto di crescenti attenzioni da parte delle autorità, sia civili sia ecclesiastiche. Come sappiamo<sup>18</sup>, già alla fine degli anni Cinquanta l'Inquisizione aveva affidato l'incarico di convertire o di punire le comunità all'abate di San Sisto, Bernardino d'Alimena, al vescovo di Lesina Orazio Greco (che fungeva da vicario dell'arcivescovo di Cosenza Taddeo De Gaddi) e a un uomo di fiducia di Ghislieri, frate Giovanni da Fiumefreddo, che avevano agito comunicando con la Sede Apostolica e con il «ministro» del Sant'Uffizio residente a Napoli, Giulio Pavesi. Ma le loro operazioni non avevano riscosso il consenso di Roma. Era stato soprattutto Greco a deludere le aspettative dei cardinali inquisitori, al punto che Ghislieri bollò con parole aspre le abiure di massa comminate dal vicario perché non lasciavano immaginare conversioni sincere e avrebbero provocato il ritorno

<sup>17</sup> Sui valdesi di Calabria rinvio a F. MONTELEONE, *Aspetti della Riforma e Controriforma religiosa in Calabria*, La Badessa, Vibo Valentia, 1930; E. PONTIERI, *A proposito della «crociata» contro i valdesi di Calabria nel 1561* (1939), ora in ID., *Nei tempi grigi della storia d'Italia. Saggi storici sul periodo del predominio straniero in Italia*, ed. riv., Morano, Napoli, 1957, pp. 187-230; A. TORTORA, *Presenze valdesi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XV-XVII)*, Laveglia, Salerno, 2004; ID. (a cura di), *Valdesi nel Mediterraneo. Tra medioevo e prima età moderna*, Carocci, Roma, 2009; E. STANCATI, *Gli Ultramontani. Storia dei Valdesi di Calabria*, ed. riv., Pellegrini, Cosenza, 2008; *Valdesi. Da Monteleone di Puglia a Guardia Piemontese. Direzioni di ricerca storica tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Tortora e M. Fratini, Angri, Gaia, 2009.

<sup>18</sup> Sin dal vecchissimo studio di F. DE BONI, *L'Inquisizione e i Calabro-Valdesi*, Daelli, Milano-Cosenza, 1860; e da L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Lapi, Città di Castello, 1892 [rist. anast. Rubbettino, Soveria Mannelli, 1987]. Fondamentale adesso P. SCARAMELLA, *L'Inquisizione romana e i valdesi di Calabria (1554-1702)*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999.

dei valdesi «al vomito». L'incarico dato a Malvicini come nuovo commissario del Sant'Uffizio, ma anche come uomo che forse riscuoteva la fiducia delle autorità civili, altrettanto interessate alla sorte del nucleo riformato, segnava dunque un cambio di strategia e un inasprimento dei metodi inquisitoriali. Già nella lettera spedita a Tommaso Scotti da Vigevano il 14 novembre del 1560, Malvicini (che procedette subito anche al controllo e al rogo dei libri sospetti, nonché a predicare in prima persona) non esitò a criticare i metodi di Greco e a suggerire l'emanazione di un editto (un decreto) con il quale l'Inquisizione ingiungesse, una volta per tutte, l'abiura dei mal convertiti, disponesse come regolare la disciplina religiosa nei casali infetti (popolati, si legge, da uomini e donne «pocho [...] differenti dalle bestie») e desse incarico ai commissari di punire tutti gli impenitenti rilasciandoli al braccio secolare<sup>19</sup>.

In una missiva del 9 febbraio 1561 frate Valerio avvisò Ghislieri degli effetti ottenuti con i processi, con le abiure, con le demolizioni di case, con le confische («assai et importanti») e con le prescrizioni da lui comminate. Gli «ostinati», disse, si erano dati alla fuga nei boschi circostanti; altri avevano lasciato la Calabria alla volta di Napoli; altri complottavano per la riscossa. Fondata una confraternita del Santissimo Sacramento, Malvicini si dedicò a difendere, senza buon esito, i diritti della diocesi e del Sant'Uffizio sui beni da lui espropriati; e il 3 marzo dello stesso anno avvisò l'Alessandrino che si era già proceduto alla pubblicazione degli ordini emanati dall'Inquisizione nel febbraio di quell'anno (essi prevedevano norme di condotta e divieti rigidissimi per tutti i valdesi,

<sup>19</sup> La lettera, insieme alle altre sei inviate da Malvicini a Roma fino all'estate del 1561 e che citerò in questa sede, è conservata in Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Sanctum Officium, Stanza Storica*, LL 3-a, ed è stata pubblicata in P. SCARAMELLA, *L'Inquisizione*, cit., p. 202 sgg.

obbligati persino a sposarsi con gli «italiani»). «Sonno non homini, ma orsi», scriveva; «giente alle quali pocho rimedio credo si possi fare se non l'isterminio se non de tucti, almeno d'alchuni». E recatosi con ogni probabilità a Roma per conferire direttamente con Ghislieri, Malvicini (che mi pare con ogni evidenza un uomo chiave nella storia delle violenze calabresi) seppe forse convincere i cardinali della soluzione da lui proposta: quella dello sterminio. Così in aprile il Sant'Uffizio romano delegò come nuovi commissari De Gaddi e l'arcivescovo di Reggio, Gaspare Del Fosso, che affiancarono le truppe del governatore Marino Caracciolo quando questi procedette all'assalto crociato dei casali (nel maggio del 1561). I morti e i castigati furono centinaia, al punto che le comunità cosentine non si ripresero facilmente dopo quell'azione «alla spagnola» condotta in quasi perfetta concordia dal potere civile e da quello ecclesiastico. E questo fu un terribile merito di Malvicini, come ebbe a rilevare Giovanni da Fiumefreddo; un merito che altri avrebbero rivendicato per sé proprio nel momento in cui frate Valerio concluso l'incarico lasciava i casali alla volta di Napoli. «Sperai di poter tornare al convento mio», scrisse da Cosenza a Ghislieri il 6 luglio, protestando, con umiltà fratesca, di avere agito «per servizio» dell'Inquisizione ma riferendo della sinistra soddisfazione per il fatto che «l'abitello del quale tanto temevano questi animali bruti hora gli è tanto famigliare». La sua missione era compiuta.

### 3. *La caccia al libro a Napoli.*

Il lungo soggiorno di Malvicini a Napoli cominciò nell'autunno del 1561. Già il 13 novembre, infatti, con una patente commissoriale, il viceré duca di Alcalá (don Pedro Afán – o Perafán – de Ribera), allarmato dalla circolazione di libri contrari alla fede

cattolica, deputò Malvicini, persona «di bona vita et de dottrina conspicua», come «regio commissario» partenopeo per il controllo del mercato librario. Il suo compito era quello di individuare i testi perniciosi e di riferire direttamente al governo secolare ogni «noticia» di stampe sospette perché si procedesse alla severa punizione dei trasgressori e sospetti eretici. Il 19 novembre dello stesso anno, per rendere effettivo l'ordine, il doganiere regio fu avvisato che non aprisse balle di libri provenienti da fuori senza l'intervento «del reverendo padre fra Valerio Malvesino, el quale havemo deputato spetial commissario». Tale ordine, che fu rinnovato l'8 maggio del 1562<sup>20</sup>, configurava un intervento censorio diretto del potere secolare, che si serviva per questo di un frate noto per la sua ferocia di inquisitore dimostrata soprattutto in Calabria. Del resto, se in quegli anni la collaborazione tra potere civile ed ecclesiastico fu rilevante e capace di sferrare un colpo fatale al dissenso religioso così diffuso in città, la nomina di un uomo come Malvicini da parte del viceré subito dopo la repressione dei valdesi, e mentre si discuteva del destino dei loro beni, lascia intuire che forse le autorità spagnole non avevano smesso di accarezzare il progetto di introdurre anche a Napoli i metodi (e le forme?) del severo tribunale inquisitoriale iberico, delegando un uomo gradito a Ghislieri che allora era in latente contrasto con Pio IV. E fu proprio sulla base di simili timori, alimentati da Roma, che la città si sarebbe rivolta ancora una volta nel 1564 (la terza, dopo gli episodi del 1509 e del 1547), inviando un'ambasceria presso Filippo II.

Malvicini inoltre affiancò l'inquisitore e vicario dell'arcivescovo Alfonso Carafa, monsignor Luigi Campagna, nei compiti di con-

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale*, Curia, vol. 18, cc. 249r, 251r-252r; docc. riportati in L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, cit., vol. 1, pp. 243, 257-258, e in V. SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno con documenti editi ed inediti*, Principato, Messina, 1921, vol. 1, pp. 229-230.

trollo dell'ortodossia a Napoli a partire dal 1563 (infatti la Curia pontificia, l'anno prima, aveva dato a Campagna, vero padrone della Chiesa partenopea, ampi poteri in materia di repressione del dissenso religioso, estendendoli a tutto il vicereame). Forse il suo campo specifico di intervento fu quello librario, perché il nome di frate Valerio affianca quello di Campagna nel nulla osta rilasciato nel 1563 per l'edizione di un libro di Luigi Vulcano<sup>21</sup>. In ogni modo con Malvicini, in veste di delegati di Campagna, lavorarono anche Prospero Vitaliano e Giulio Antonio Santoro, il futuro cardinale di Santa Severina e segretario del Sant'Uffizio<sup>22</sup>, che ricorda ambigualmente la figura di frate Valerio in una delle sue pagine autobiografiche. Santoro, infatti, appuntava che il 23 luglio del 1564, durante un colloquio con il cardinale Alfonso Gesualdo, si era discusso dei «malissimi officij» di Campagna e «della curiosità di un Valerio Malvicino domenicano»<sup>23</sup>. Che cosa intendeva con il termine «curiosità»? Non lo sappiamo, ma certo i processi aperti dai quattro inquisitori in quelli anni significativi per la repressione dell'eresia nella città in cui aveva soggiornato a lungo Juan de Valdés furono gestiti con grande durezza. Giovanni Francesco Alois e Giovanni Bernardino Gargano, inquisiti nel 1562, sarebbero stati giustiziati davanti a una grande folla il 4 marzo del 1564. Inoltre, annullando un ordine di Giulio III, che vietava le confische nel napoletano, i loro beni sarebbero stati espropriati, creando un forte risentimento e nuova paura tra i napoletani. Del resto, monsignor Campagna («el

<sup>21</sup> Cfr. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli (1540-1565)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1961, p. 133 nota.

<sup>22</sup> Su Santoro cfr. almeno S. RICCI, *Il Sommo Inquisitore. Giulio Antonio Santoro tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Salerno Editrice, Roma, 2002 (per Malvicini p. 114).

<sup>23</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. Lat.* 4592, «Persecutione eccitata al s. Giulio Santoro [...]», c. 147r.

nostro calabrese insolente», come lo apostrofò Carafa) continuò a fomentare l'odio di una parte della classe dirigente e del popolo napoletano ampliando i propri poteri di giudice in foro esterno e interno, tanto che la rivolta (come si è detto, la terza del secolo contro i poteri dell'Inquisizione, nata come le altre dal timore che si introducesse a Napoli – come anche a Milano – il tribunale «al modo di Spagna» senza che si comprendesse fino in fondo il ruolo svolto allora sotto traccia dai cardinali del Sant'Uffizio) non tardò ad arrivare. In aprile il vicario Campagna fu costretto a lasciare la città alla volta di Roma, interrompendo così la sua attività di giudice.

Non sappiamo se Malvicini subisse conseguenze personali per via del clima creatosi a Napoli. In ogni modo sin dall'anno 1563, da documenti confluiti nell'Archivio di Stato di Napoli, egli risulta come «lector primus» nel convento di Santa Caterina<sup>24</sup>. Inoltre, se è Malvicini il frate «Valerius de Placentia» di cui parla il documento, egli ottenne l'approvazione del titolo di maestro nel capitolo generale dei frati domenicani celebrato a Bologna il 20 maggio 1564<sup>25</sup>. Infatti Malvicini risulta citato come «magister» già nel primo documento che lo attesta come priore del chiostro di Santa Caterina (successe ad Andrea da Fano, eletto arcivescovo di Sorrento e commissario del Sant'Uffizio, il 4 agosto 1564)<sup>26</sup>. Malvicini sarebbe

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Corporazioni religiose soppresse*, Santa Caterina in Formiello, f. 1694, atto capitolare del 9 marzo 1563.

<sup>25</sup> Cfr. *Acta Capitulorum Generalium Ordinis Praedicatorum*, vol. 5, rec. f. Benedictus M. Reichert, Typ. Polyglotta S. C. De Propaganda Fide, Romae, 1901, p. 69.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Corporazioni Religiose Soppresse*, Santa Caterina in Formiello, f. 1692, atto del 4 agosto 1564, cc. 11r-14v.

<sup>27</sup> *Ivi*, f. 1693, atto dell'11 ottobre 1565. Per la sua attività nel convento cfr. ancora f. 1699 (28 settembre 1564); *Archivum Generale Ordinis Praedicatorum*, Romae, XI, 1530: *Historia chronologica del convento di Santa Catarina a Formello [...]*

rimasto priore sino alla fine del 1565<sup>27</sup>; e in quella veste avrebbe partecipato al sinodo diocesano tenutosi tra il 4 e il 14 febbraio 1565, contribuendo a stilare i decreti e a esaminare i confessori da abilitare. Frate Valerio, inoltre, avrebbe continuato a lavorare come giudice dell'Inquisizione senza rivestire una carica specifica. E infatti fu Malvicini a ricevere la denuncia che avrebbe portato alla causa contro il gestore della succursale napoletana dell'editore Giolito, il libraio Giovan Battista Cappello. La denuncia fu mossa il 12 gennaio 1565 da Pietro Ludrini, precedente gestore della succursale. Inquisito tra gennaio e febbraio da Santoro e dai due consultori, Vitaliano e Malvicini, Cappello subì il sequestro di numerosi libri che furono segnalati in gran parte da Ludrini: opere di Melantone, Brucioli, Erasmo, Agrippa, Machiavelli, Ochino, Du Moulin, Curione. La lista fu inviata anche a Venezia, dove fu chiamato a deporre Gabriele Giolito, che seppe tuttavia difendersi evitando una condanna<sup>28</sup>.

#### 4. *Una carriera interrotta?*

Malvicini continuò con ogni probabilità a risiedere a Napoli, anche se le notizie su di lui cessano dopo il 1565. Solo una pagina del

*compilata in due parti dal padre fra' Tomaso Renaldi, XVIII sec., c. 404r*; G. CIOFFARI-M. MIELE, *Storia dei domenicani nell'Italia meridionale*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli-Bari, 1993, vol. 2. p. 272.

<sup>28</sup> Archivio Storico Diocesano di Napoli, *Sant'Ufficio*, scat. 2, fasc. 43, 1565, denuncia contro il libraio Cappello (vecchia collocazione: G, fasc. 46). Cfr. *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, editi da Salvatore Bonghi, vol. 1, Presso li Principali Librai, Roma, 1890, pp. LXXXV-CIII (copia veneziana delle carte del processo contro Cappello); C. DE FREDE, *Tipografi, editori, librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 23, 1969, pp. 21-53, in part. pp. 31-32; P. LOPEZ, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Edizioni del Delfino, Napoli, 1974, in part. pp. 50-55, 57, 59, 64-65.

diario delle udienze di Santoro lo ricordò qualche anno più tardi, quando Pio V, durante un colloquio avuto con il giovane ecclesiastico, propose la nomina di Malvicini a vescovo di una diocesi del Regno di Napoli, incontrando le perplessità di Santoro, che non amava affatto il frate domenicano piacentino. L'incontro avvenne il 5 febbraio del 1572. Santoro suggerì alcuni religiosi, scartati da Ghislieri, che in alternativa fece il nome di Malvicini. «Disse di detto maestro Valerio – si legge – ch'era huom da bene et che era stata calonna, et che la relatione del p. Bobadilla non se poté da lui verificare»<sup>29</sup>. Pio V fece così riferimento a un episodio che risaliva a quasi dieci anni prima, quando, nel pieno dei lavori del concilio tridentino, il gesuita Nicolás Bobadilla, inviato in Calabria a gestire le fasi successive alla persecuzione, aveva preso l'iniziativa di rivolgersi a Ghislieri per criticare l'operato degli inquisitori e dei commissari reali spediti nei casali valdesi (la lettera del 10 ottobre 1562, in cui Bobadilla avvisava i superiori della decisione, è perduta)<sup>30</sup>. Il generale Diego Laínez, da Trento, aveva scoraggiato Bobadilla e gli aveva risposto che «non pareva [...] se li dessi la lettera al Alexandrino», e che «nel negozio di San Sisto non si deve per l'avere apartar di quello che gli inquisitori giudicaranno convenire» (sono lettere del 12, 21 e 22 ottobre 1562). Ma il giovane Bobadilla

<sup>29</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Arm. LII*, 17, «Audientiae del Santa Severina», vol. 1, c. 166r.

<sup>30</sup> Per il ruolo dei gesuiti e di Bobadilla nella repressione e conversione coatta dei valdesi di Calabria, oltre alla ricerca di Scaramella, cfr. almeno M. SCADUTO, *Tra inquisitori e riformati. Le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del Card. Alessandrino (S. Pio V), 1561-1566*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», 15, 1946, pp. 1-76 (in part. p. 8); A. MARRANZINI, *I gesuiti Bobadilla, Xaviere e Rodriguez tra i valdesi di Calabria*, «Rivista Storica Calabrese», n.s., 4, 1983, pp. 393-420; U. PARENTE, *Nicolò Bobadilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, in *I Gesuiti e la Calabria*, a cura di V. SIBILIO, Laruffa, Reggio Calabria 1992, pp. 19-56.

aveva scritto o parlato ugualmente con il futuro papa, criticando con parole di fuoco l'attività di frate Valerio e di altri commissari. Laínez era tanto preoccupato della franchezza del padre spagnolo che decise di coprirgli le spalle scrivendo a sua volta a Ghislieri: «il maestro Bobadilla – si legge in una missiva del 18 ottobre – subito che arrivò a Napoli, mi scrisse in genere che haveva fatto certo ufficio col viceré di Napoli in favor di molti putti e done et alcuni huomini penitenti di quelli di Sancto Sisto [...]. Doppoi ho inteso con molto mio dispiacere alcune altre cose del modo che lui ha tenuto di procedere intorno a detto negozio, et specialmente in parlar a Vostra Signoria Illustrissima, et così li ho fatto advertir, avisandoli anche quanto se gli ingagna in pensar che quella gente non sia venuta dalli valdensi». Bobadilla, del resto, non si era limitato a criticare la durezza adottata con i penitenti, «simplicissimi homines» presto «reversi ad fidem catholicam», ma stando a uno stralcio del suo diario, aveva trovato intollerabile la spoliazione dei beni operata a danno dei valdesi «a malis ministris curiae»<sup>31</sup>. Forse egli si riferiva più direttamente al commissario regio Piero Antonio Pansa, ma certo fu in quel contesto avvelenato che Bobadilla aveva attaccato Malvicini, come avrebbe ricordato dieci anni dopo a Santoro lo stesso Ghislieri (ora papa Pio V), prendendo le difese del frate. Santoro fece presente che non era stato solo il padre gesuita a pensare male del frate domenicano, «et che in Piacenza vi fu non so che»<sup>32</sup>. Non è chiaro a cosa alludesse Santoro: forse all'episodio della presunta visione, o forse alla durezza dei procedimenti inquisitoriali piacentini (durante i quali il vicario Malvicini non si era

<sup>31</sup> Cito i documenti da *Bobadillae Monumenta*, del Horno, Madrid, 1913, pp. 415-416.

<sup>32</sup> Cfr. ancora Archivio Segreto Vaticano, *Arm. LII*, 17, «Audientiae del Santa Severina», vol. 1, c. 166r.

fatto scrupoli né a fustigare, né a confiscare). Di certo la nomina a vescovo non arrivò e Valerio Malvicini (che sarebbe morto intorno al 1572, forse a pochi mesi dalla dipartita di Ghislieri, e che non ha lasciato opere né manoscritte né a stampa) seppe guadagnarsi una fama sinistra confortata da quanto si sa della sua vita. Una vita fatta di bastonate in pubblico, di caccia ai libri (prima a Piacenza, e più tardi a Napoli), di sequestri e confische e di crude procedure approvate dal Sant'Uffizio romano e contornate da frasi di disprezzo, prive di ogni traccia di pietà, di cui la memoria valdese (e quella storica) l'ha in qualche modo ripagato.